



Druento, 15 dicembre 2013

“IO SONO LA RISURREZIONE E LA VITA”

(Gv 15,25)

L'amicizia più forte della morte

don Paolo Scquizzato

(Mattino)

Il tema che affronteremo oggi è il **capitolo 11 del Vangelo di Giovanni**. Può sembrare strano: siamo vicini a Natale e siamo chiamati a meditare sulla morte e risurrezione, tematica molto pasquale, ma ci accorgeremo che non c'è tempo più propizio per affrontare questo capitolo.

Il brano è molto denso, complesso; siamo invitati a spostarci su vari piani, su diversi livelli, rimandi e citazioni, per questo vi chiedo un surplus di attenzione.

Nel pomeriggio vorrei dedicare del tempo al dialogo perché il brano suscita interrogativi.

Abbiamo 57 versetti, ovviamente non riusciremo a farli tutti (arriveremo fino al v.44).

Vedremo che il brano, oltre agli interrogativi, suscita anche grande stupore. Siamo soliti a leggerlo in un certo modo ma è il caso di provare a leggerlo anche diversamente.

Anzitutto dobbiamo recuperare i due capitoli precedenti; sappiamo che, leggendo il Vangelo, dobbiamo sempre tenere presente quello che precede e quello che segue.

Prima del cap.11 c'è il brano del **cap.9** in cui **Gesù ridona la vista ad un cieco** e, siccome quel cieco sono io, mi ricorda che Gesù ha ridonato la vista a me perché potessi rivedere com'è la realtà nella sua verità. Gesù mi dona una vista molto più profonda di quella materiale, mi dona di poter vedere la mia realtà e la realtà fuori di me nella sua verità: questo è il grande miracolo!

La verità è che io sono figlio amato alla follia da Dio che ama alla follia.

Verità su di me: sono figlio amato.

Verità su Dio: Dio è amore.

Verità sull'altro: è un fratello che posso amare.

Al **cap.10** abbiamo trovato il brano del **bel pastore** che mi ha presentato come concretamente sono figlio amato.

Oggi il brano ci presenta il **tema della morte** ed in particolare si ferma sulla nostra paura nei confronti della morte. E' come se Dio non potesse permettere che noi continuiamo ad avere paura della morte. Da sempre l'uomo pensa alla morte come alla fine di tutto, come ad un muro che ci sta aspettando alla fine del tunnel che è la vita e contro il quale tutti andremo a schiantarci. E' chiaro che una tale visione della morte ipoteca tutta la vita! Come fai a vivere tutta la vita sapendo che ti aspetta un muro?

Leggiamo **Gv 11,1-16**.

Il racconto è splendido, c'è molta ironia...Gesù parla di una cosa e i discepoli non capiscono...ormai siamo abituati a questa “commedia degli equivoci”.

Gesù ci apre gli occhi su quella realtà tremenda che è la morte, ci fa vedere come stanno in realtà le cose. Il problema della morte è come la guardi, la vedi, la consideri. Vediamo, fin dai primi versetti, che per alcuni è *la fine di tutto* e per altri è soltanto *sonno*. Gesù vuol compiere anche in me *il miracolo*: vuol portarmi a comprendere che la morte non è l'ultima parola sulla mia vita. La morte non è il muro ma **la porta**...e c'è un abisso tra un muro e la porta!

Gesù nel cap.11 sta per compiere un miracolo: la risurrezione, ma se vi chiedessi: “Chi è il miracolato di questo brano?” cosa rispondereste?

La CEI intitola il brano: “La risurrezione di Lazzaro”. Non è vero! **I miracolati**, quelli che vivono il miracolo della risurrezione sono le due sorelle, **Marta e Maria**. Lazzaro non è risuscitato, ha subito una *rianimazione di cadavere*, che è molto diverso!

Risorgere vuol dire non morire più. Lazzaro è stato tolto dal sepolcro, è vero...ma Gesù non gli ha fatto un gran servizio...in quanto sarebbe di nuovo morto da lì a poco. Se fosse risorto, girerebbe ancora fra noi. Tenete presente che tutte le risurrezioni compiute da Gesù nei vangeli sono rianimazioni (una qui in Giovanni, le altre nei sinottici: la figlia unica di Giairo, il figlio unico di madre vedova. Entrambi sono stati rianimati ma poi sarebbero comunque morti) .

Gesù parla di *risurrezione* ma in un senso molto diverso da quello che noi possiamo pensare. Non è certamente Lazzaro ad essere risuscitato. **Le miracolate qui sono Marta e Maria**. E' importante chiarirlo fin dall'inizio! Perché le miracolate sono loro? E di conseguenza siamo noi? Perché il più grande miracolo che ci possa accadere non è certamente uscire da un sepolcro per poi ritornarci ma è vivere una vita nuova, è vivere questa vita in una modalità nuova; è sapere come giocare questa vita. Il più grande miracolo che Gesù è venuto a compiere su di noi è quello di farci vivere in modo talmente grande e bello da “non morire più”.

Chi non vive da risorto questa vita, non vivrà da risorto neanche dopo morto! Marta e Maria, alla fine del loro percorso, hanno compreso come vivere la vita in modo da non conoscere più la morte. Questo è fondamentale.

Nell'Apocalisse si parla della “seconda morte”. Cos'è? La prima morte è quella biologica, cioè il mio corpo esteriore, la parte degradabile si consumerà e questa morte la conosceremo tutti. Ma c'è una seconda morte e Gesù è venuto a far in modo che non la conoscessimo e potessimo così vivere per sempre (su questo ci torneremo ancora dopo).

Torno sul miracolo delle due sorelle. Hanno compreso che si può vivere in modo nuovo. Anche Paolo parla della modalità nuova di vivere la vita, lo dice nella **Lettera ai Romani 6,4** quando descrive ciò che avviene dopo il Battesimo: “*Per mezzo del Battesimo siamo stati sepolti insieme a Cristo, nella morte, affinché come Cristo anche noi possiamo camminare in una vita nuova*”. Questo vuol dire camminare da risorti in questa vita e teniamo presente “**in questa vita**” perché tutto quello che Gesù ha fatto è perché vivessimo *di qua*, Lui non era preoccupato dell'aldilà!

Purtroppo è stato un certo tipo di cristianesimo a rimandare tutto nell'aldilà...

In **Rom 6,11** Paolo scrive ancora: “*Anche voi consideratevi morti al peccato ma viventi per Dio in Cristo Gesù*”. Siamo viventi di una vita così bella, così grande che non conoscerà più la morte perché libera da quella logica mortifera che è l'egoismo. Quindi **vivere una vita nuova significa vivere nell'amore**.

Se vivi una vita nuova, vuol dire che non morirai più! La morte biologica ti toccherà ma tu non morirai più. In qualche modo “te ne freggi” della morte biologica perché hai la convinzione che continuerai: ecco il miracolo.

Gesù ci dice che se una vita è vissuta nell'amore, nell'amicizia con Lui cioè nell'affidamento, nella relazione, nell'apertura all'azione di Dio, anche i limiti che possiamo conoscere da questa parte non diventano luogo di fine, di conclusione ma luogo di comunione, di compimento e realizzazione. L'amicizia con Cristo mi permette di vivere tutti i miei limiti - compresa la malattia, la fragilità, le morti - come possibilità di vita per sempre.

La morte biologica allora non potrà più farci paura perché altro non è che **una seconda nascita** cioè è la possibilità di portare a compimento, in maniera esponenziale, quello che ho cominciato a vivere da questa parte. Se sono vissuto da risorto, la morte mi farà vivere da risorto in maniera massima, completa. E'una porta verso una nascita. Per questo Gesù parla di *sonno*; il sonno è un momento che ti spalanca ad un giorno nuovo.

Gesù non ci salva *dalla* morte ma **nella** morte. E lo fa facendoci comprendere come vivere. **A seconda di come consideriamo la morte, noi ci giochiamo la vita**. Se per noi la morte è il muro contro il quale, prima o poi, andremo a schiantarci, cercheremo di salvarci il più possibile di qua e lo faremo, ad esempio, usando

gli altri come “combustibile” per bruciare un po’ di più, per illuminarci un po’ di più o schiacciando gli altri per emergere un po’ di più... Oppure la vita te la giochi non *prendendo* la vita dagli altri, ma *perdendo* la vita per gli altri, facendo dei limiti degli altri il luogo di perdono, di riconciliazione, di festa e allora questa vita la ritrovi moltiplicata: ecco il miracolo!

Riassumendo: Gesù è risurrezione e vita. Chi ha fede in Lui, cioè chi accetta l’amicizia con Lui, diventa risorto e vivente; scopre di essere amato alla follia dal Padre e con questo amore comincia ad amare l’altro come fratello; sperimenta la vita eterna che è una vita qualitativamente così alta che non conoscerà mai più la morte.

L’amicizia con Cristo mi permette di vivere una vita eterna di qua, amando i fratelli. Se amo i fratelli, vivo da risorto perché **“noi sappiamo di essere risorti perché amiamo i fratelli”** (1Gv 3,14).

Tutta questa lunga introduzione era doverosa per poter entrare nel testo che ora vediamo.

Gv 11,1-2: “Era allora malato un certo Lazzaro di Betania, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella. Maria era quella che aveva cosperso di olio profumato il Signore e gli aveva asciugato i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato”.

Chi è la protagonista di questo brano? E’ Maria. Si dice infatti che il villaggio è di Maria, che Marta è la sorella di Maria: tutto fa riferimento a lei.

Questa famiglia era molto cara a Gesù. Betania era vicinissima a Gerusalemme, qui Gesù poteva andarci ogni volta che scendeva dal nord per andare a Gerusalemme e si risparmiava i soldi dell’albergo... Gerusalemme sotto Pasqua era (ed è ancora oggi) carissima.

Questo il piano meramente storico. Ma questa comunità familiare molto amata da Gesù chi è? E’ la Chiesa giovannea che sempre ha a che fare con i malati e con i morti e che sempre si chiede perché se Gesù è risorto continuiamo ad ammalarci e a morire. Giovanni nel cap.11 cerca di dare una risposta alla domanda che ancora oggi ci facciamo.

Di Maria viene detto al v.2 che *“era quella che cosparsa di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli”*. Uno che legge questo brano potrebbe chiedersi quando è successo questo. Si presume che l’unzione di Maria a Gesù sia avvenuta nei capitoli precedenti...e invece lo troveremo al capitolo successivo. Giovanni fa riferimento a qualcosa che deve ancora succedere. E’ curioso questo! Per Giovanni il tutto avviene in una comunità che vive già la vita nuova. Cosa si verifica nel capitolo 12? Troviamo Maria che ama Gesù, lo riconosce come l’Amore e compie un gesto di amore incredibile nei suoi confronti; Marta serve e Lazzaro è seduto al banchetto con Gesù (il banchetto è sempre il momento della festa). Giovanni sta dicendo che la Chiesa, il discepolo, è colui che entrando in amicizia con Cristo (Maria), può permettersi di fare un servizio ai fratelli (Marta) e vivendo così può vivere da risorto come Lazzaro che è già seduto al banchetto eterno.

Maria, Marta e Lazzaro sono un unico personaggio. E’ il discepolo, è la Chiesa.

Nei vv. successivi si dice per ben tre volte che Lazzaro è malato. Vi inviterei a tradurre *malato* con *infermo* che vuol dire essere condannato a “stare fermo” e se camminare è segno di risurrezione, star fermi è segno di morte. Siamo tutti infermi, Lazzaro siamo noi, è il simbolo dell’uomo di sempre, condannato a star fermo. Lazzaro è “malato” di una vita morta e questa è la malattia peggiore. Quanti morti viventi stanno intorno a noi...e forse lo siamo noi stessi!

v.3: “Colui che tu ami è malato”. Bellissimo! Lazzaro è colui che Gesù ama. Gesù ama me che sto vivendo una vita morta e l’Amore non può permettere che l’amico viva una vita morta. La nostra salvezza, la nostra sicurezza sta nell’essere amico di Dio.

Qualcuno aveva avanzato anche l’ipotesi che Giovanni qui identifichi Lazzaro con il discepolo amato...e non è assurda questa cosa. Probabilmente, storicamente, Lazzaro non è mai vissuto perché Lazzaro sono io, è il discepolo, è il mondo, è la Chiesa, è l’uomo sempre amato da Dio e Dio non può permettere che il suo amico possa vivere una vita morta.

vv. 4-6: “All’udire questo, Gesù disse: Questa malattia non porterà alla morte ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato. Gesù amava Marta, amava sua sorella, amava Lazzaro. Quando sentì che era malato rimase due giorni nel luogo dove si trovava”.

...Particolare questo! Ma come? Lazzaro sta morendo e tu stai lì dove ti trovi!

Qui si parla di “gloria di Dio”. Cos’è la gloria di Dio? Un Padre della Chiesa ci aiuta a definirla: “*la gloria di Dio è l’uomo vivente*”. Non c’è altra gloria per Dio se non l’uomo vivente. E’ bellissima la citazione, che abbiamo già trovato al v.5, che ci dice che la malattia, il limite, la fragilità, il peccato stesso, le nostre morti quotidiane, la morte finale, non sono il luogo della fine di tutto ma sono avvenimenti nei quali si manifesta la gloria di Dio, cioè diventano luoghi di vita e di risurrezione.

v.7: Poi disse ai discepoli: “Andiamo di nuovo in Giudea”. I discepoli dissero: “Rabbi, poco fa i giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?”. Gesù rispose: “Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se uno cammina di notte, inciampa, perché la luce non è in lui”.

Tutto questo avviene il terzo giorno. Gesù comincia a muoversi il *terzo giorno*. Vi dice qualcosa questo? E’ il giorno della risurrezione, della vita.

Perché va in Giudea? Giovanni ci sta dicendo che a Gerusalemme faranno fuori Gesù, lo crocifiggeranno ma proprio grazie a quella morte Lazzaro può uscire dal sepolcro, grazie a quella morte Marta e Maria possono vivere una vita nuova. Era quindi necessaria la sua discesa a Gerusalemme; necessaria perché Lazzaro uscisse dal sepolcro e Marta e Maria risuscitassero...vedete come Giovanni ci porta già molto avanti.

Dalla morte per amore di Gesù siamo salvati dalla nostra incapacità di amare, cioè dall’incapacità di vivere da risorti. “Camminare nella luce” (v.9) significa muoversi in Dio, cioè nell’amore e chi si muove così, non può inciampare, non è più infermo! I discepoli inciamparono ancora molto, fino alla croce di Cristo, cioè fino a quando Gesù non darà lo Spirito, fino a quando non contempleranno l’Amore crocifisso.

vv.11-16: “Il nostro amico Lazzaro si è addormentato; ma io vado a svegliarlo” Gli dissero allora i discepoli: “Signore, se si è addormentato si salverà”. Gesù parlava della morte di lui, essi invece pensarono che si riferisse al riposo del sonno. Allora Gesù disse loro apertamente: “Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là, perché voi crediate. Andiamo da lui! Allora Tommaso, detto Didimo, disse: “Andiamo anche noi a morire con lui!”

Gesù chiama la morte *sonno*. Tocca la parte del nostro corpo destinata alla distruzione ma noi continuiamo vivere. La morte come sonno ci spalanca ad un’alba nuova, ad una condizione di vita definitiva che è cominciata già da questa parte. Continueremo a vivere da risorti in maniera totale, piena.

Guardate che questa era la convinzione dei cristiani delle origini! Poi l’abbiamo persa... Ci è rimasta un po’ nei nomi. *Cimitero* deriva da una parola latina che è *cimiterium* che è la translitterazione di una parola greca che vuol dire *luogo dove si va a dormire*, a riposare. Ma non è il luogo dove si sta - chissà per quanto - in attesa che poi risusciteremo! Tenete conto che appena morti viviamo subito da risorti...non è che andiamo in un deposito. La porta è subito spalancata.

I discepoli non capiscono... Perché io non capisco nulla? Perché tanti buoni cristiani sono terrorizzati dalla morte? La questione non è capire la morte ma è comprendere la vita. Dobbiamo essere miracolati di qua per comprendere la vita. I discepoli non capiscono perché non hanno ancora sperimentato cos’è la vita.

Gesù si reca a Betania per dar la vita a Marta e a Maria. Non va a “dare un colpetto sulle spalle” per dire “vedrai che un domani tuo fratello risorgerà”, ma va a dire: “Adesso tu e tua sorella potete vivere”!

Crederà alla risurrezione chi crederà all’amore. **Il cristianesimo** non è la fede nella risurrezione , ma è **credere che l’amore è più forte della morte**.

La credenza nella risurrezione era già dei giudei e dei greci.

Gesù non è venuto nella “Betania di questo mondo” per dirci che risorgeremo. Per dirci questo non c’era

bisogno di un Dio incarnato. Gesù è venuto a far in modo (non a *dirci*, perché non è un maestro) che noi non morissimo più, a far di noi dei risorti in questa vita... Questo né Platone, né gli ebrei l'avevano mai pensato! Solo Gesù ci ha dato questa convinzione e questa possibilità.

(Pausa)

Continuiamo il nostro percorso, vorrei ancora fare i vv 17-37 e nel pomeriggio concluderemo con i vv 38-44. Leggiamo **Gv 11,17-37**. Gesù arriva a Betania.

v.20: “Marta come udi che veniva Gesù, gli andò incontro”.

E' importante questo. Udire è ascoltare la voce di Gesù. Giovanni sta facendo fare a Marta - e quindi a ciascuno di noi - il percorso della fede: si ascolta la Parola, si va incontro a Colui che parla, cioè si fa esperienza di Cristo e si vive da risorti.

v.21: “Se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto”.

Marta “sgrida” Gesù...”Ma quanto ci hai messo ad arrivare fin qui?”

v.22: “Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà”

Marta mette fretta a Gesù.

v.23: “Tuo fratello risorgerà”.

Gesù le rivolge questa frase forse in modo provocatorio. E' come se le dicesse: “Tu, che sei una buona ebrea, sai che gli uomini risorgeranno”. E' il discorso di prima...non ci può consolare il fatto che risorgeremo; ciò che ci consola veramente è sapere che non moriremo.

Marta si aspetta la risurrezione del fratello ma Gesù vuol farle fare un passo ulteriore; è per questo che ha tardato ad arrivare, egli sapeva che Lazzaro era già morto ma Gesù non è venuto a consegnare cadaveri rianimati a chi soffre la perdita: non è questo lo scopo. Gesù vuol fare in modo che i viventi non vivano da cadaveri. E' questa la differenza! E' la qualità di vita la vera risurrezione...continuo a battere su questo punto perché è fondamentale.

v.25: “Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore vivrà; chi vive e crede in me non morirà in eterno. Credi tu questo?”. Gli rispose: “Sì, lo credo”.

Marta è risorta! Si è compiuto il miracolo. E' questo il miracolo del brano. Credere all'amore è credere che posso giocarmi una vita in maniera diversa da come tutti la vivono, è vivere una vita risorta e questo significa non morire più.

v.28:”dette queste parole andò a chiamare Maria”

Marta è la risorta che porta il bell'annuncio del Vangelo; si fa messaggera della bella notizia alla sorella, va da Maria.

v.28b: “Udito questo(Maria) si alzò in fretta e andò da Lui”.

Udita la bella notizia del Vangelo Maria *si alzò*. Il verbo è quello della risurrezione.

vv.33-37. Questi sono versetti importanti. Stiamo attenti alla traduzione; è scritto che “*Gesù si commosse profondamente*”, il termine è un po' edulcorato, il verbo in greco è *sbuffò* che viene usato spesso nell'A.T. applicato a Dio. Intanto diciamo che sbuffò significa che si arrabiò tantissimo! E' l'ira di Dio questa; Gesù non può accettare che tutti piangano di fronte alla morte perché vuol dire che non hanno capito come si vive. L'ira di Dio è sempre un atto di misericordia nei confronti dell'uomo. E' come dire: “Ma perché?”, “La morte non è l'ultima parola sulla vita!”, e si arrabbia perché non capiamo e continuiamo a piangere.

v.34: “Dove lo avete posto?”.

Viene in mente un passo della Genesi. Ad Adamo Dio dice: “Adamo dove sei?”.

Avete posto Lazzaro lì, ma quello non è il suo posto. Il luogo dell'uomo non è la tomba, non siamo destinati al sepolcro; la nostra “casa” è l'amore di Dio.

Il percorso dell'uomo sta tra due sepolcri: l'utero della madre e l'utero della madre terra. La nostra vita è tesa tra due tombe. Ma perché non fosse più questo l'itinerario dell'uomo, Dio è nato in una grotta, è nato da utero di donna (Gal 4,4) e ha finito il suo percorso in una grotta, in un sepolcro. Questo vuol dire

Incarnazione, questo è il Natale. Proprio perché Lui è entrato lì dentro, noi siamo stati tolti da lì. Ciò che è assunto è salvato, redento. Gesù ha assunto la nostra carne perché potesse diventare divina e ha assunto la morte perché potesse essere vita per sempre.

v. 35: "Gesù scoppiò in pianto".

Teniamo conto che letteralmente il verbo è *lacrimò*. Lacrimare è più che scoppiare in pianto; Dio sul nostro destino, sul nostro non comprendere la vita, lacrima. Possiamo dire che la lacrima di Dio ha asciugato tutte le nostre lacrime.

(Pomeriggio)

Concluderei con **Gv. 11, 38-44**. Leggiamo il testo.

E' un testo molto profondo. Riprenderei ancora quel "lacrimò" a cui ho accennato stamattina.

Piangere è la più alta azione di Dio. *Lacrimò*: può andare in parallelo con altri termini che troviamo nel Vangelo, ad es. "ebbe compassione", ma anche con la "sim-patia" di Dio, la "pietas" di Dio, la "misericordia". Noi siamo oggetto di com-passione (patire con...), di sim-patia (sentire il medesimo patimento), di misericordia (sentire la miseria dell'altro).

Se Dio *lacrima* su di me vuol dire che sente come suo il mio patire. Sapete che *misericordia* indica proprio le *viscere materne*. In Dio le viscere si contorcono come quelle della donna per il suo figliolo. La misericordia è questo smuoversi delle viscere materne di Dio.

Quando Gesù dà il comandamento più alto per l'uomo (lo troviamo il **Lc. 6,36**) non dice "siate santi", ma **"Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre"**. Sta dicendo "Siate materni, uterini come il Padre".

La compassione è stare con l'amato anche oltre la morte e - sapendo come Dio ci ama - non è possibile che ci abbandoni nella morte; per questo è importante far esperienza della misericordia di Dio.

L'ultima parte della riflessione ebraica prima di Cristo, dove si comincia a fare una riflessione seria sulla risurrezione è scaturita proprio dal pensiero che un Dio che ama così tanto, non può abbandonare nella morte.

v. 38: "Gesù...si recò al sepolcro; era una grotta e contro vi era posta una pietra".

La pietra funge da separazione: da una parte c'è la vita e dall'altra la morte. Mette in contrasto la vita e la morte. E' una pietra simbolica; Giovanni pensa al velo del Tempio che si squarciò quando Gesù morì sulla croce. Il velo era un sottile strato di tessuto che separava il Santo dei Santi dagli uomini. Dio e l'umanità erano separati. La croce di Cristo ha squarciato il velo del Tempio, non si può più riparare! La pietra è stata tolta, eliminata una volta per tutte: la morte e la vita tornano a comunicare!

(Mt. 27,51 racconta proprio questo).

v.41: "Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi..."

Dove sono posati i nostri occhi? Cosa stiamo guardando? Guardiamo il sepolcro, luogo di morte oppure abbiamo gli occhi nel cielo, luogo dell'amore? E' nel cielo che abbiamo la possibilità di leggere il mondo. E' nel cielo la "password" per aprire questo mondo, la verità della terra. La chiave interpretativa di questa nostra storia orizzontale l'abbiamo solo a livello verticale; è lì che abbiamo il segreto dell'esistere.

Guardare il cielo è importante! Chi non guarda il cielo non capirà nulla della terra e cercherà di arrabattarsi come può per andare avanti.

O guardo il sepolcro, dove l'unico modo per non entrarvi è fare entrare gli altri, o guardo verso l'alto. Che cos'è per noi "l'alto"? E' la croce, che è l'amore massimo di Dio per me. Guardando alla croce mi sento amato e posso vivere in modo nuovo, amando.

v.43: "Gesù grido a gran voce:-Lazzaro, vieni fuori!-"

L'amore chiama sempre per nome.

Is.43,1: "Ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni." Vieni fuori! Quello non è il tuo posto...

Lo stesso urlo Dio lo diede nel giardino dell'Eden, quando Adamo andò a nascondersi: "Dove sei?". Adamo ha percepito quel grido come un grido di rabbia; ma quel "Dove sei?" è un grido di amore!

Possiamo dire che tutta l'avventura tra Dio e l'uomo è iniziata nel giardino dell'Eden e si è compiuta con Lazzaro. Finalmente Adamo esce dalla tomba.

“Vieni fuori”: è quasi una chiamata alla sequela. Lo disse ai primi discepoli e adesso di nuovo... Tu sei fatto per abitare altrove.

v.44: “Il morto usci, con i piedi e le mani avvolti in bende, e il volto coperto da un sudario.”

Quel Lazzaro, nel racconto si è addizionato di figure su figure. E' il discepolo amato, è la Chiesa... alla fine è il vivente che vive come morto; infatti è un morto che esce dal sepolcro, ma cammina quindi vive ma compare con piedi e mani legati e il viso avvolto. I piedi legati non possono seguire il Pastore, le mani legate non permettono di donare nulla, sono mani paralitiche, che trattengono (la mano che dona è una mano aperta). Il volto è l'unica parte del nostro corpo sempre scoperta che dice relazione, contatto con l'altro ma qui è avvolto da un sudario.

L'invito è allora: **“Slegatelo e lasciatelo andare”.** (v .44b). Possiamo far passare i fratelli dalla morte alla vita se li sleghiamo, se ci sleghiamo da tutti quei contenimenti che ci fanno essere meno umani. Se non amiamo e non veniamo amati, siamo dei morti viventi.

L'amore slega l'altro, lo fa diventare vivente!

L'amore slega i piedi e rende libero l'altro, libera le mani, toglie il velo, svela, rivela.

“Lasciatelo andare”: essere liberi di andare, questo è l'uomo vivo in pienezza, l'uomo libero!

Ogni volta che noi facciamo, dei limiti dell'altro, dei luoghi di condanna, quando non perdoniamo, quando blocchiamo l'altro... lo facciamo morire.

Lasciare andare l'altro è fare di ogni luogo di limite, di fragilità, un luogo di amore, di perdono, di festa.

Riflessioni e domande

E' tanto bello “volare “ verso questa vita nuova in Cristo però è tanto facile avere la zavorra per restare imbrigliati nelle bende, essere sempre dei Lazzaro... Come fare?

La Chiesa fin dopo la risurrezione di Gesù non capisce, non comprende. Questo ci dice che il cammino della fede è un cammino lento, difficile, faticoso. Il bene ha tempi di maturazione molto lunghi. Quello che ci rassicura è la fedeltà di Dio per noi, è credere al suo amore; noi continueremo a cadere, a dubitare. Penso che l'unica modalità per sperimentare la “vita per sempre” sia continuare a far esperienza della misericordia in tutte le mie morti, in tutti i miei limiti, cadute e fragilità, in modo che - quando mi toccherà la morte biologica - avrò fatto talmente tante esperienze dell'amore, che saprò che Dio mi sarà fedele anche in quella morte.

Torno spesso su questo...ma capite che la vita cambia se so che tutto il mio mondo umbratile che ho dentro fatto di fragilità, peccato, limite non sono luogo di separazione da Dio ma sono luogo di incontro.

Intuisco questa verità straordinaria...Col Natale, con l'incarnazione, Gesù assumendo la mia carne ha fatto dei miei limiti il luogo di festa.

Quando leggiamo il Vangelo c'è una tentazione subdola ed è quella di leggere il Vangelo, poi chiudere il Vangelo e dire: “Che belle cose! Guarda come mi ama Dio! Ma io...” Ecco, quando diciamo “ma io...” siamo fregati. Mandiamo all'aria la nostra vita spirituale. Cominciamo a dire: “Pietà Signore! Io non sono così, io non faccio così...” e usiamo il Vangelo per maturare i nostri sensi di colpa. Ma il Vangelo non è stato scritto per farci nascere sensi di colpa. Non possiamo pensare che Dio si sia incarnato per farci dire: “ma io...”, per farci venire i sensi di colpa! E la confessione non è andare a dire al prete: “ma io...”. **Il cristianesimo non è nato per farci sentire in debito con Dio! Non c'è più nessun debito, siamo soltanto creditori di fronte a Dio. Nel Vangelo Gesù ci spalanca, ad ogni versetto, il vero volto del Padre che mi ama alla follia, che mi chiede di essere misericordioso.**

Vivo con le mie fatiche, le mie zone d'ombra, eppure guarda quanto Dio mi ama! Altro che farci nascere sensi di colpa; è far nascere senso di gratitudine! Stiamo attenti perché cambia tutto, cambia la vita...altro che “ma io...”

Sostanzialmente non siamo in grado di accettare questo anticipo che ci sta dando.

La più grande colpa (se così vogliamo chiamarla) è di non credere all'amore.

Quando ci si va a confessare rischiamo di cadere in questo tranello e andiamo a dire i nostri sensi di frustrazione, i nostri sensi di colpa: "avrei dovuto ma non ho fatto...". Quando ci si va a confessare, non si confessa il nostro peccato, ma la misericordia di Dio. Confessare è proclamare, testimoniare la misericordia nei miei confronti; confesso che c'è un Dio che mi ama nella mia fragilità e quel perdono dovrebbe essere una festa. In quel momento Dio ha fatto dei miei limiti un abbraccio e io sono rivestito del mantello più bello, dell'anello e dei calzari come il figlio di Lc 15. E' questa la confessione! Non è il luogo di tortura.

Certo che se mi confronto con una lista, con un decalogo, mi sentirò mancante in qualcosa, ma il Vangelo non è un manuale di istruzioni ma è la rivelazione dell'amore di fronte al quale, di conseguenza, io comincerò a vivere in un certo modo.

Mi ha colpito che è arrivata prima la sapienza pagana a parlare della sopravvivenza dell'anima prima della sapienza rivelata.

Si, però stiamo attenti che noi, nel cristianesimo rischiamo di fare un po' di confusione. I greci credevano nell'immortalità dell'anima, gli ebrei credono alla risurrezione di corpi ma noi non crediamo né all'una, né all'altra. Chi crede che l'anima è immortale, non è cristiano e chi crede che i corpi risusciteranno, non è cristiano. Mettiamocelo in testa! Per questo non c'era bisogno di un Dio incarnato... Bastava aprire Platone e non il Vangelo! E per credere che i corpi risusciteranno, bastava aprire gli ultimi libri scritti in greco dell'A.T. (Maccabei, Sapienza...)

Allora puoi spiegare qualche affermazione del Credo?

Gesù non è venuto a proclamare l'immortalità dell'anima. Noi siamo figli dell'A.T. e anche lì non si fa alcun riferimento all'anima che è un concetto avulso alla concezione semitica; il pensiero greco non è entrato nella Bibbia. Nella precedente traduzione troviamo questa parola ma bisogna tradurla con *vita*.

Cosa crediamo? Non certo al fatto che ad un certo punto le nostre "animucce" cominciano a svolazzare in cielo...cosa vuol dire? Noi cristiani crediamo che la *persona* non morirà e la persona è relazione, affetto, storia, abbraccio, amore riversato. La morte biologica disintegrerà questo "misero corpo", ma la persona continuerà. Paolo ci dice che avremo un corpo ma non certo questo corpo e sarà quel corpo che ci permetterà di riconoscerci come ci siamo conosciuti di qua.

Come sarà questo corpo non lo sappiamo ma sappiamo che Gesù, dopo la risurrezione, è apparso ai suoi con un corpo che passa attraverso le porte e che ha permesso di essere riconosciuto. Altro che anima!

Il Credo che dice "credo nella risurrezione della carne" è in questo senso, tutto quello che ho vissuto continuerà e noi potremo riconoscerci e continuare ad abbracciarci. E questo in virtù dell'amore vissuto da questa parte. Chi non ha amato si consuma già di qua e certo non rimarrà nulla. Questo è l'inferno.

...

Gesù ha compiuto un *segno* su Lazzaro per dire alle sorelle che l'inizio di una vita vissuta da risorti avrà come segno l'uscita dal sepolcro. Cristo tira fuori dal sepolcro l'amico Lazzaro come segno alle sorelle.

Lazzaro è tirato fuori vivo dal sepolcro, ma è vivo di una vita morta e viene consegnato alla comunità dei fratelli perché gli tolgano ciò che gli impedisce di vivere da risorto. Ecco tutta la responsabilità della Chiesa. E' con l'amore che si può tirare fuori dal sepolcro.

Mi chiedo se l'evento Lazzaro sia avvenuto storicamente. Probabilmente non è mai avvenuto ma avviene continuamente perché siamo tutti Lazzaro e siamo tutti segni di risurrezione come Marta e Maria.

Penso a Gesù che cammina sulle acque: lo ha fatto veramente o è una riflessione degli evangelisti per manifestare quella verità fondamentale di un Dio che ha vinto finalmente le potenze del male, che al tempo di Gesù erano simboleggiate dal mare?

Giovanni usa delle figure, immagini letterarie fondamentali per farci passare un messaggio grandioso.

Tutto il Vangelo va nella direzione del costruirsi o del distruggersi. L'unica cosa che Dio ha in cuore è la mia gloria. E la mia gloria è la sua gloria. Vuole che io mi spenda nel miglior modo possibile. Pensate al discorso dei talenti, pensate a Mt. 25.

La mia vita è un compito di costruzione nell'amore e tutto ciò che non è costruito nell'amore, va perso.